

Su un frammento inedito attribuito a Giordano Bruno

Un'illuminazione "cinematica" del filosofo rinascimentale alle prese con il problema della sopravvivenza fisica

di Friedrich L. Goodice

Il frammento che segue è stato scoperto nella legatura di una miscellanea di scritti escatologici conservati nella biblioteca del Trinity College di Dublino (MS, 1643-A3, ff. 32v-34r) dal professor Steirner (vedi "On a peculiar letter in a stolid miscellanea", Arch. fur Lib.Wiss., 34:136-140).

Nella sua monografia successiva, in accordo con il Bomberg ("Die Geschichte der Philosophie", Coblenz, 1927), egli non esita ad attribuire il frammento al Giordano Bruno da Nola (1548-1600), seppure dal punto di vista filologico tenda ad accogliere le obiezioni e i distinguo del Fabricius ("Nemini et alii", Arch. Hist. Soc. Jesu, XXXIV: pp. 238-240).

Noi accogliamo e per la prima volta pubblichiamo per intero il frammento rimandando il lettore al poderoso tomo di Limborch ("Historia Inquisitionis", Le Hague, 1860-1873) per la discussione critica del testo e della sua collocazione nell'ambito della cosmologia bruniana o, qualora tale attribuzione la si voglia mantenere dubbia, al pantheon della produzione letteraria ermetica del secolo XVI (vedi anche di Eidenegger M., "Nature as a legend: an historical approach", Cambridge University Press., London 1995).

Infinito & illimitato è l'universo.

In questa mia terra di Albione, fredda e umida, sì da farmi quasi preferire la regola di Domenico col sole di Napoli alla regola di Giordano con la pioggia di Oxford, ho più volte difeso la verità del Copernico contro la pedanteria dei dotti, eppure giammai avevo potuto discernere con chiarezza i contorni della legge che naturaliter presiede all'armonia del mondo, come invece m'è avvenuto nel chiostro oggi, nel giorno della Santa Beregonda.

Il divo Copernico di affermarlo non ne ebbe il coraggio [...] (1) non un sole, ma infiniti soli, non una sfera, in cui v'è un centro, ma infiniti centri e tutti centrati.

Così l'infinitezza della natura, che deriva necessariamente dall'infinitezza di Dio; giacchè non v'è causa che limiti se stessa. Da ciò non può che conseguire che creatore e creato debbono necessariamente coincidere per numero.

[...](2) Oggi in un breve fatto occorsomi ho potuto constatare quanto già fosse sulla via della verità la mia sapienza. In una illuminazione cinematica ho potuto carpire, mercè l'amore, come il principio dell'uno si possa esplicare, per via pratica.

In virtù di una banale lite, dovuta alla manifestazione del principio del bello che tenevo nel mio giaciglio al mio risveglio e alla ottusa pedanteria del suo promesso sposo, ho potuto constatare come l'intersezione delle volontà, in un mondo di centri, favorisca colui che più saldamente si impone al vero centro locale e ne asseconi il moto.

Quando quell'uomo, invero più bestia che figlio di Adamo, mi si lanciò contro nel mezzo del chiostro Oxoniense, armato di un grosso bastone lo percepii chiaramente: un grosso bastone in mano ad un enorme barbaro furioso. Sicchè, impossibilitato alla fuga dalla viscida superficie sulla quale ormai mi trovavo, e inabile alla lotta, a causa della sorpresa, attendevo il peggio, preparandomi alla riunione con lo spirito del mondo.

In quell'attimo tra me e l'uomo si materializzò un piccolo ometto, evidentemente sorto dall'angolo buio del chiostro. Schivò con una giravolta molto bassa il colpo terribile che rischiava di prendere al mio posto e di quello medesimo prese il movimento, riconducendolo a spirale verso il punto che lui stesso decise essere in quell'attimo il centro dell'universo.

Necessariamente, in virtù della volontà divina e umana fuse nell'atto, l'intero corpo dell'iracondo venne

attirato nel vortice, focalizzandosi nel peso sull'unico punto del polso vicino all'impugnatura del bastone. Poco poteva a quel punto esser fatto che non fosse seguire al meglio la linea del movimento, assecondandone la natura. Invece la rozza volontà del bestione intento a sfuggirne lo condusse alla vigorosa rottura del braccio e al più voluminoso dei lamenti. Dinanzi a me, stupefatto Giordano, l'omone ricadde inoffensivo e offeso, mentre il piccolo ometto, sottrattosi alla mole in caduta accompagnandone il moto, con un leggero inchino mi salutava per poi allontanarsi nella coltre che Giove pluvio aveva fatalmente alzato per coprirne i passi. Nulla seppi di lui dal mio chiedere.

Prova più limpida che l'oscillare della natura da un opposto all'altro non intacca la saldezza dello spirito del mondo nella sua infinita logicità, e che tutto ciò può manifestatamente inscrivere tramite scienza nella capacità cinetica di un piccolo uomo, non poteva essermi presentata in modo più lucido. Che io possa trovare fonte per sì grande fiume.

Giordano da Nola, Londinii 1584.

Note

La redazione è grata a **Federico Bonelli** per averci trasmesso questo raro contributo, il cui valore storico e culturale non sfuggirà al lettore, affrontando le molte difficoltà del suo reperimento. Pubblicato per gentile concessione della Irish Historical Gaelic Society, editrice del periodico "Acta Philosophica Irelandica", dove il brano in oggetto è apparso sul numero 125, vol. IV, del Novembre 1996.

(1) Illegibile nel testo. Cfr. Delalunai, P., "Masters and Mistress: a reconstruction", Dict. Sci. et Elèm., Paris, 1960.

(2) Illegibile. Mancano tre righe. Cfr. Delalunai, Op. Cit.